

*“Avrei rinnegato Dio, che sta in alto”*

## **La carità fa incontrare le persone**

### **Giobbe 31,13-22.35**

#### **Il contesto del discorso**

Inquadriamo innanzitutto il passo biblico oggetto della scheda catechistica, nel più ampio discorso di Giobbe che costituisce il quarto atto del libro, in cui non parla tanto agli amici, ma a Dio stesso: *Gb* 29-31.

Qui Giobbe è solo. In un potente monologo, pieno di ricordi e di dolorose confessioni, lancia la sua ultima sfida. Egli è sicuro della propria innocenza (cf. 6,24; 10,2; 13,16.18.23; 23,2-7.10-12), Dio dovrebbe riconoscere la sua integrità (31,6; cf. 10,7: “Tu sai che io sono innocente”).

Dopo aver ricordato i ‘mesi di un tempo’, quando Dio lo proteggeva ed era sempre con lui (c. 29), Giobbe descrive la sua situazione presente (c. 30), in cui egli è umiliato e deriso, osteggiato e abbandonato da tutti, pieno di sofferenze e angosce spirituali e corporali. Dio è il responsabile di tutto questo soffrire. Egli appare come un nemico crudele (30,20-23).

Il lamento e la supplica di Giobbe diventano accusa, ma non mai bestemmia. Giobbe non trova facile rifugio nell’ateismo. Egli non sa staccarsi dal suo Dio, anche quando Dio appare un nemico crudele. Inutile la preghiera: Dio tace e sembra assente. Anzi, sembra scagliare il mondo stesso coi suoi elementi sconvolti (il vento e la bufera) contro un pover’uomo finito.

Ma l’assenza e il silenzio di Dio sono insopportabili per Giobbe che giura sulla propria innocenza e arriva a sfidare il suo divino Rivale con un ultimatum patetico e arrogante (c. 31). Con principesca sicumera Giobbe sigilla con la sua firma la sua richiesta! E tace. La sua sfida non è arroganza blasfema e neppure disperata volontà di sopraffazione, ma soltanto sincera e radicale fiducia nella verità e nella giustizia.

#### **La giustizia di Giobbe e la sua misericordia**

Nel libro di Giobbe le opere di misericordia sono inserite all’interno della considerazione attenta della giustizia di Giobbe. All’inizio del libro, Giobbe era stato definito “uomo giusto e retto, alieno dal male e timorato di Dio”, e quindi queste opere sono ricordate come illustrazione, esemplificazione della giustizia dell’uomo davanti a Dio (*Gb* 1,8). Risulta interessante allora la ripresa del tema della giustizia di Giobbe al cap. 31.

Qui si definisce la giustizia dell’uomo non genericamente considerato, ma visto come situato in una particolare condizione sociale: poiché qui si tratta dell’uomo ricco (cfr. *Gb* 21) questo discorso può essere visto anche una riflessione di carattere etico, sulla responsabilità morale e sociale dell’uomo benestante. Dunque è all’interno di questo discorso morale sulla giustizia dell’uomo in generale e sulla particolare responsabilità morale dell’uomo ricco di risor-

se materiali e spirituali, che viene elaborato il riferimento a quelle che saranno poi successivamente codificate come «opere di misericordia».

Tra queste opere di misericordia vale la pena ricordare *Gb* 31,13, il rispetto del diritto dello schiavo («se ho negato i diritti del mio schiavo e della schiava in lite con me...»). È un passo interessante perché è l'unico testo in cui si parla del diritto dello schiavo.

È vero che la legislazione conosceva alcune norme a favore in qualche modo degli schiavi, ma non un diritto vero e proprio; questo passo più che riflettere una situazione sociale in cui esisteva un insieme di norme a difesa dello schiavo, mette in luce allora la generosità di Giobbe e la profondità della sua coscienza morale, che dà corpo alla misericordia che qui si manifesta come un riconoscere il diritto allo schiavo, diritto fondato sulla coscienza della comune origine (vv. 14-15: «*chi ha fatto me nel seno materno non ha fatto anche lui, non fu lo stesso a formarci nel seno?*»).

La misericordia tra gli uomini non può, in ultima analisi, prescindere dalla consapevolezza della comune origine da Dio ed esige il riconoscimento di una sostanziale pari dignità, e parità di diritti, anche se la vita della struttura sociale si è articolata in diversità di posizioni sociali e di opportunità differenti.

*Gb* 31,16 ricorda come egli non abbia mai rifiutato quanto occorreva al povero, alla vedova e all'orfano. Erano queste le tre categorie socialmente deboli, non protette. Tenendo presente che il contesto, in cui hanno origine questi testi, è una società fondata sul diritto fondiario, il non-possesso della terra comportava una situazione di grave svantaggio, e per quanto riguardava la vedova e l'orfano, l'assenza del capofamiglia, non era solo una mancanza di una persona che guadagnava, ma anche la mancanza di un custode giuridico dei loro diritti sociali. Anche qui Giobbe ricorda dunque la propria opera che diventa ricerca di condivisione, («*mai da solo ho mangiato il mio tozzo di pane/ senza che ne mangiasse l'orfano*»).

Nell'opera di misericordia si persegue l'ideale della condivisione. In altri termini, più che alla rinuncia comportata dal donare («io mi privo per»), l'attenzione è rivolta all'aspetto positivo della condivisione che è il risultato del dono.

E anche se manca in questo testo un'analisi delle eventuali cause della povertà o della disuguaglianza sociale, è comunque chiarissimo alla coscienza di Giobbe l'urgenza della condivisione.

Ma la misericordia non è mossa solo da un'esigenza di giustizia e di condivisione della comune umanità. In *Gb* 29,11ss. appare un altro motivo che portava Giobbe a comportarsi in modo misericordioso, durante la sua prosperità: «*Soccorrevo il povero che chiedeva aiuto, l'orfano che ne era privo. La benedizione del morente scendeva su di me e al cuore della vedova infondeva giustizia. Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento, come mantello e turbante era la mia equità. Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo, padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto, rompevo la mascella al perverso e dai suoi denti strappavo la preda*».

Troviamo qui un altro modo per indicare una radice della misericordia; era la volontà di essere “padre”, essere in qualche modo il volto umano della paternità di Dio, paternità che Giobbe aveva lui stesso sperimentato.

Infatti, *Gb* 31,18 asserisce: «*Poiché Dio come un padre mi ha allevato fin dall'infanzia e fin dal ventre di mia madre mi ha guidato*». Ecco dunque l'esperienza personale che Giobbe in qualche modo riproduce nel suo rapporto con gli altri; come ha sperimentato la paternità di Dio, così ha desiderato e tentato di essere padre per gli altri. Poi Giobbe continua: «*Se mai ho visto un povero privo di vesti o un povero che non aveva di che coprirsi...*» (*Gb* 31,19 ss.) facendo un breve elenco di opere di misericordia.

Queste opere sono: il rispettare il diritto reale dello schiavo, il venire incontro ai bisogni del povero (della vedova, dell'orfano), il vestire l'ignudo e nutrire l'affamato, il prendersi cura del morente e poco oltre si ricorda anche l'ospitalità dello straniero. Esse sono inserite all'interno di un progetto globale di fedeltà ai comandamenti di Dio e nel quadro di una lotta strenua per la virtù, senza tollerare in sé avarizia, menzogna e persino spirito di vendetta (la quale di per sé era considerata all'epoca un fatto assai normale) (v. 29).

La misericordia si esercita per Giobbe all'interno di una ricerca e di una pratica complessiva della giustizia per cui si tratta di una misericordia che non si riduce a sentimento, ma si attua fattivamente anche attraverso il lavoro, l'impegno nel trasformare la terra (v. 38-39) e nel rispetto del diritto sacrosanto del lavoratore al suo salario.

La misericordia è quindi un momento della sua giustizia, di quel programma di vita che ha come risultato l'integrità.

## La conclusione del discorso di Giobbe

Vediamo ora dove Giobbe vuole giungere con il suo discorso.

Teniamo presente che Giobbe sta parlando di sé stesso e delle norme che regolavano la sua vita quando era un idolo, era un potente, e si muoveva nella sua comunità come un re, e tutti pendevano dalle sue labbra, e tutti ammutolivano quando lui si presentava nell'assemblea; tenete presente quante possibilità di azione e di prevaricazione aveva: era un grande, ed è costui che parla. Questo ci dice la profondità del rigore morale di Giobbe.

Esponendo a Dio il suo programma di vita, Giobbe rivendica la propria innocenza e il bene fatto. E la domanda non è solo personale, "come mai il bene da me fatto è infruttuoso per me?" ma la domanda è come mai IL BENE appare senza frutto, nel mondo e nel tempo in cui uno vive? È una domanda estrema rivolta a quel Dio che sembrava insensibile ma che, Giobbe sa, in realtà ascolta.

E per ultimo l'appello di Giobbe (31,35-36):

*Oh, avessi uno che mi ascoltasse!  
Ecco qui la mia firma! L'Onnipotente mi risponda!  
Il documento scritto dal mio avversario  
vorrei certo portarlo sulle spalle".*

Ho fatto la mia testimonianza e il mio avversario mi risponda: non potrà che confermare la mia innocenza, e perciò il suo documento "lo porterei sulle spalle, me ne cingerei come diadema!"

( v. 36). È chiaro allora che la grande rivendicazione di Giobbe non è più quella del suo dolore ma è quella del bene compiuto, della misericordia che uno ha seminato. Alla fine è su questo tema che Giobbe invoca, provoca, sfida Dio perché si decida a incontrarsi con lui. Per cui l'ultimo atto del libro di *Giobbe* sarà l'incontro con Dio.

Giobbe ha lottato con tutte le sue forze, ha impegnato tutto il suo essere, per arrivare a dire che *si può incontrare Dio*, nonostante i tanti dubbi, incertezze, difficoltà, dolori che si possono incontrare nel corso della vita, perché l'ultima parola di Dio è quella del Dio-con-noi. Quando si raggiunge questa certezza non si ha ancora la risposta al dolore ma si ha la possibilità di vivere anche il dolore.